

◆ Aveva violentato la ragazzina per anni
Agli arresti domiciliari a un chilometro da casa
L'avvocato antipedofili: «Un errore»

◆ In un tema a scuola la denuncia degli abusi
Sono gravi le condizioni
degli altri tre fratelli piccoli

Condannato per stupro fa una strage

Avellino, accoltella moglie e figlia e poi fa esplodere la casa

AVELLINO Gli agenti del commissariato di Cervinara avevano fatto l'ultimo controllo alle 2.30 di ieri notte. Romeo I. - agli arresti domiciliari per lo stupro della figlia - dicono ora gli agenti, appariva tranquillo. «Abbiamo persino scherzato» racconta un poliziotto. Ma quattro ore dopo, alle 6.30, è uscito di casa e si è diretto verso l'abitazione della moglie per mettere in atto il suo piano: fare strage della sua stessa famiglia, per vendetta. Ha fatto circa un chilometro e mezzo sino a crocevia Sala, alla periferia di San Martino Valle Caudina e ha bussato alla porta e si è fatto aprire. La moglie, Agnese, di 30 anni, è stata la prima a morire: sei coltellate al petto l'hanno fatta crollare davanti all'ingresso di casa. Poi Romeo I. ha aperto il gas e si è diretto verso le stanze dei figli, armato. Ha colpito all'impazzata. Prima Pasquale, 14 anni, il figlio prediletto; poi Gennarina, 16 anni, quella che lo aveva accusato, Annamaria, e Teresa, 10 anni, la più piccola. Lei non ce l'ha fatta a scappare. Mentre i fratelli, feriti, scendevano le scale e uscivano per strada gridando, Annamaria ha fatto solo in tempo a sentire la lama del coltello che le segava il polso e la gola, poi lo scoppio. La casa è saltata in aria, sotto le macerie sono rimasti lei e il padre. Romeo I., però, non è morto. Si è salvato grazie ai vigili del fuoco che hanno lavorato per ore nella speranza di trovare qualcuno ancora vivo, sotto i calcinacci. Ora è ricoverato in gravi condizioni nel reparto grandi ustionati del Cardarelli di Napoli, piantonato dalle forze dell'ordine. L'accusa è di duplice omicidio, evasione dagli arresti domiciliari, strage. Gennarina e Pasquale



non sono gravi, ma si salveranno. Pasquale ha perso la milza, Gennarina ha il petto squarciato. Una tragedia annunciata che forse si poteva evitare? Romeo I. era tornato a casa da appena un giorno, detenuto agli arresti domiciliari dopo che il tribunale di Avellino lo aveva condannato a sei anni per gli abusi sulla figlia più grande. Doveva scontare la pena a casa del padre, a pochi chilometri dall'abitazione della moglie, vicino alle figlie. Al termine del processo, l'uomo che ha quarant'anni e fa il camionista, aveva commentato la sua condanna con una smorfia di disappunto e neppure una parola.

Tutto era cominciato con un tema in classe, un compito di italiano nel quale una delle figlie raccontò gli abusi subiti. Alle prime domande la ragazza aveva poi confermato le accuse parlandone con gli insegnanti, con il parroco del paese, con le assistenti sociali e infine con il magistrato davanti al quale testimoniò contro il padre anche l'altra figlia Annamaria. Gennarina aveva iniziato a subire le violenze del padre da quando aveva 8 anni. Accadeva sempre quando la madre - che si arrangiava lavorando come domestica ad ore ed in campa-

gna - era assente da casa. A volte le violenze - come poi la ragazza ha raccontato al processo - avvenivano in auto. Una volta cresciuta, Gennarina aveva cominciato a confidarsi prima alle amiche di scuola, poi ad una zia residente a Roma, all'assistente sociale chiamato dal commissario di Cervinara, Stanislao Caruso, fino a parlare in un tema in classe. Anche la madre, nonostante la vergogna ed il riserbo aveva ammesso di essere a conoscenza del fatto, salvo poi ritrattare al processo.

Romeo I., recluso in casa del padre, ha avuto tutto il tempo di pensare alla vendetta che aveva già minacciato. Voleva uccidere tutta la sua famiglia e poi suicidarsi. Per questo ha aperto almeno una delle tre bombole di gas GPL che servivano alla cucina e al riscaldamento di casa per far saltare in aria la casa. Ad avvalorare l'ipotesi c'è il fatto che prima del processo aveva ingerito un intruglio di barbiturici e si era salvato solo grazie ad una lavanda gastrica.

Nel paese al confine tra Sannio e Irpinia adesso tutti puntano il dito contro l'uomo. «Era un violento. Si poteva evitare». Sul caso è intervenuto ieri l'avvocato Elena Coccia, difensore dei bimbi vittime di una banda di presunti pedofili a Torre Annunziata. «Per questi reati - ha detto - si dovrebbe introdurre, dopo la condanna in primo grado, la presunzione di colpevolezza e non più di innocenza e applicare la legge ed eventuali misure cautelari come gli arresti domiciliari, dopo un processo che abbia avuto tutte le garanzie. Non si può, come in questo caso, avere vittima e presunto colpevole vicini di casa».



Un vigile del fuoco mostra una foto di una figlia di Agnese e di Romeo I.

Pressphoto/Ap

IL CASO

Lecco, pensionato spara alla madre e poi si va a suicidare in riva al lago

LECCO Non sopportava di veder deperire la madre ammalata, le voleva bene, troppo. E non riusciva più a convivere con l'attesa, con gli inconfondibili segnali di una fine che lo avrebbe lasciato senza di lei, chissà quando, chissà come. Così martedì pomeriggio il pensionato Luciano Pozzi, sessant'anni, ha preso la pistola e ha sparato a Vittorina Combi, vedova Pozzi, che di anni ormai ne aveva ottantacinque. Dopo gli spari, l'accanimento: le ha fracassato la testa. Ma non voleva certo sopravvivere. È uscito, è andato fino al lago, vicino a Mandello Lario. Non ce l'ha fatta, a buttarsi: è entrato in acqua a metà, poi si è sparato.

A trovare la madre e lanciare l'allarme, alle otto e un quarto di sera, è stata un'altra figlia di Vittorina Combi, Fernanda, di 58 anni. La donna era uscita di casa verso le quattro. Quando è rientrata si è trovata di fronte il corpo dell'anziana mamma. Non sapeva che pensare. Chi era entrato in casa per uccidere la donna? E dov'era suo fratello? Ha pensato al parroco, l'ha chiamato. E lui ha chiamato la polizia. Secondo la ricostruzione degli investigatori, l'omicidio potrebbe essere avvenuto fra le sette e le otto: poco prima che Fernanda rientrasse. E i vicini, non hanno sentito nulla. Per uccidere la madre e poi suicidarsi, Luciano Pozzi si era orga-

nizzato: aveva deciso che l'avrebbe fatto sparando, ed è procurato una calibro 38 special Smith & Wesson con matricola abrasa. Poi ha atteso l'occasione giusta: quando la sorella Fernanda fosse uscita, sarebbe rimasto solo con la sua mamma. Ha atteso anche che lei si appisolasse sul letto. Ha controllato il respiro, avvicinandosi piano. Poi le ha sparato. Evidentemente la donna non è morta subito, così il figlio ha preso un martello, ha colpito sulla testa finché lei non si è mossa più.

Era fatta. A quel punto, Luciano ha preso fido. Si è seduto. Aveva il desiderio di parlare con qualcuno. Ha chiamato un ami-

co che vive in provincia di Bergamo e gli ha raccontato tutto. «Adesso, mi vado a ammazzare», ha concluso riattaccando il telefono. E mentre l'altro si domandava come fare a fermarlo, lui chiamava, dove telefonare, Luciano è uscito, ha preso la sua macchina ed ha lasciato la città, prendendo la statale Lecco-Bellagio. Dopo un poco, si è fermato in una zona isolata, fra Moregallio e Onno, poco distante da Lecco, dove c'è un lago. Ha chiuso la macchina. Con una torcia in mano per illuminare il percorso e non rischiare d'inciampare, ha sceso gli scalini vicini alla riva. Aveva la pistola con sé. È entrato in acqua a metà, poi ha puntato

la canna contro la tempia. Il proiettile gli ha trapassato il cranio da parte a parte.

Lo hanno cercato per ore, diramando la segnalazione a tutta la Lombardia. Alle tre di notte, un carabiniere della Compagnia di Lecco ha notato, a margine della strada, la Fiat Punto di Pozzi parcheggiata al margine della statale. Si è fermato, ha cominciato a guardarsi intorno. La luce della torcia, rimasta accesa, lo ha guidato fino al cadavere, che galleggiava in acqua.

Ora, dopo aver chiarito la dinamica degli eventi, gli inquirenti stanno tentando di risalire alla persona che ha venduto quella pistola a Luciano.

L'INIZIATIVA

Esce in edicola il calendario d'arte di «Avvenimenti - Ultime notizie»

ROMA Esce oggi in edicola «Avvenimenti-ultime notizie» con un'iniziativa speciale. Il giornale verrà messo in vendita insieme ad una Cartella d'arte calendario con 12 dipinti della collezione artistica originale della Cgil riprodotti su carta da collezione. Non solo, all'interno del giornale un inserto di 40 pagine racconterà la storia di trenta significative Camere del Lavoro, così come significativi sono gli episodi ritratti e interpretati dagli artisti che costituiscono le tavole del calendario. Anche il prezzo del numero è «speciale»: è infatti di quarantacinquemila lire. Il ricavato servirà anche a finanziare il giornale, ad aiutarlo in un momento difficile. Tra le riproduzioni artistiche in cartella opere di pregevole valore quali «Il nostro domani si chiama lavoro» di Giacomo Manzù, «Portella della Ginestra» di Giuseppe Consoli. «Primo maggio '71» di Ennio Calabria, «Donne di due mondi» di Jaber. Avvenimenti speciale non arriva in edicola senza una presentazione. Il «Calendario-cartella d'arte» verrà presentato domani 10 dicembre alle ore 10 presso la sede della Federazione Nazionale della Stampa in Corso Vittorio Emanuele 349 a Roma. Parteciperanno all'incontro il direttore di Avvenimenti-Ultime Notizie, Claudio Fracassi, il segretario della Federazione nazionale della Stampa Paolo Serventi Longhi, il professor Luigi Martini, curatore del fondo artistico Cgil, il presidente del Forum permanente del Terzo settore Nuccio Iovine, l'artista Jaber. Chi vuole può comunque già oggi ammirare il numero speciale in edicola o pensare di regalarlo per le imminenti festività.

Ucciso alla festa per i diritti umani

Aggressione per futili motivi in una discoteca del Trentino

TRENTO Accoltellato e ucciso nel corso di una serata indetta per l'anniversario della Dichiarazione dei diritti Umani. A scatenare l'aggressione piccole provocazioni, motivi del tutto banali. Un giovane di 31 anni di Brenzone (Verona) località turistica sul lago di Garda, è stato ucciso a coltellate ieri mattina all'alba in una discoteca di Arco, in Trentino, dove era in corso una festa per commemorare l'anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani. L'aggressione è avvenuta intorno alle 3.30, poco prima della chiusura della discoteca, quando nel locale c'erano ancora centinaia di persone. La vittima è Cristiano Brighenti, 31 anni, ristoratore di Brenzone. I carabinieri hanno fermato due giovani, trovati insieme alla vittima nella toilette della discoteca Spleen. Nel pomerig-

gio di ieri la confessione di uno dei due. L'accoltellatore è Marco Capolivi, 30 anni, di Bresso (Milano). L'esatta imputazione dipenderà dall'autopsia e da quanto diranno i periti sulla causa precisa della morte. L'arma del delitto è un coltello a lama retrattile, lunga 6 centimetri. Diversi colpi inferti a Brighenti, uno dei quali è risultato mortale. Non sembra facile infatti con un coltello dalla lama così piccola uccidere una persona. I carabinieri stanno invece vagliando la posizione di un altro giovane che era in compagnia dell'Olivieri. Nella discoteca c'erano centinaia di avventori che partecipavano alla manifestazione per l'anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Il ragazzo è ora disperato, dicono gli inquirenti, e non sa spiegarsi il perché del raptus

omicida. La lite sarebbe nata per motivi del tutto futili. Si sarebbe trattato di un semplice sgarbo, di un'occhiate insistente o di una parola di troppo. Forse entrambi avevano bevuto qualche bicchiere più del dovuto, il che avrebbe reso più facile passare dalle parole ai fatti e, quindi, alla pesante aggressione. L'allarme è stato dato dal servizio d'ordine della discoteca. Olivieri, trovato con il coltello e le mani insanguinate, avrebbe ammesso quasi subito di aver accoltellato Brighenti ed è stato fermato.

La madre del presunto omicida avrebbe saputo da un notiziario televisivo di quanto accaduto. Si è appreso anche che la vittima era prossima al matrimonio con la donna che stava per dargli un figlio. Cristiano Brighenti gestiva assieme ad una cugina il bar ristorante «Al



Veglie, contrabbando dietro l'assalto

Ieri i funerali delle tre guardie giurate

LECCE Tutta Veglie ha partecipato ai funerali di Gigi, Raffaele e Rodolfo, le tre guardie giurate uccise nell'agguato ai due furgoni della «Veliapol». Lunghi applausi hanno seguito il corteo e tra le decine di corone di fiori - il comune ha proclamato il lutto cittadino - quelle del comandante dell'Arma dei carabinieri, del Prefetto, del ministro dell'Interno e poi tante della Veliapol ma anche di tanti istituti di vigilanza di tutt'Italia.

Dure le parole del vescovo, mons. Settimio Todisco durante l'omelia: «Le vittime autentiche sono fuori da questo tempo, sono gli assassini perché non hanno la dignità di uomini». Il religioso si è rivolto quindi alla esortazione a non continuare: «non fate in modo che un giorno i vostri figli vi maledicano». Il vescovo si è rivolto anche alla gente del Salento, alla gente del luogo, auspicando un maggior impegno civile: «se non c'è la società che reagisce - ha detto - non bastano gli eserciti a garantire la quiete di vita».

E intanto proseguono le indagini per identificare gli autori della rapina. «Contiamo molto sugli esiti degli esami sul tipo di esplosivo e sulle armi utilizzate dai rapinatori per stabilire analogie con altri fatti», ha detto il sostituto procuratore Lino Giorgio Bruno. «Stiamo lavorando accuratamente, stiamo seguendo piste - ha detto il magistrato - e, soprattutto, stiamo verificando il tipo di esplosivo utilizzato». Gli investigatori, in particolare, stanno accertando eventuali analogie non solo con la rapina ai portavalori avvenuta a Milano ma anche con un fatto analogo avvenuto qualche mese fa a Nuoro, località dalla quale provengono i due pastori, Pierluigi Congiugiu e Gianluigi De Pau, fermati nell'ambito dell'inchiesta. I due, cugini tra loro e nipoti di un «boss» sardo, secondo quanto accertato dai carabinieri, avrebbero dato ospitalità al commando. I due pastori saranno ascoltati oggi dal gip nell'udienza di convalida dei fermi.

Per Ottaviano Del Turco, dietro la rapina c'è una mente ispiratrice criminale-contrabband-

diera e un gruppo di manovali del crimine». Secondo il Presidente dell'Antimafia, che ieri a Lecce ha partecipato ad un vertice con Forze dell'Ordine e Prefetto, gli esecutori materiali «probabilmente sono più abituati ad azioni di guerra che non ad azioni di rapina di questa natura». «Una banda esperta in rapine non commette una quantità industriale di errori come quelli che sono stati commessi, a partire dal fatto che non sono riusciti a rapinare nemmeno tutto quello che era possibile prendere. C'è una dose di inesperienza. Era sufficiente che l'esplosivo fosse stato messo in un'altra parte perché non ci fossero i morti». Il presidente della Commissione antimafia aggiunge che «è presto per dire come era composto il commando» e afferma di non poter escludere la presenza di malfattori stranieri. Su un eventuale coinvolgimento nella vicenda del lattante brindisino Vito Di Emidio, Del Turco aggiunge di aver sentito nominare il suo nome «per troppe cose». «Non vorrei - rileva - che nascesse nel Salento una sorta di primula nera o rossa. Vediamo qual è la sua parte in questa storia, ma senza enfattizzare nulla. Qui non ci sono imprevedibili». Le indagini - dice ancora del Turco - sono entrate in una fase molto importante: «Abbiamo un quadro abbastanza preciso del contesto in cui è maturata questa tragedia, ed è anche preciso il rapporto che c'è tra questa vicenda e quelle che si sono svolte dall'altra parte dell'Adriatico». «Un atteggiamento di maggiore fermezza nei confronti del Montenegro - spiega - ha tagliato rapporti e ha stroncato una serie di traffici. Questo salto, se possiamo chiamarlo terroristico, della malavita locale, nasce dal fatto che potendo contare storicamente su altri proventi, su traffici meno drammatici e pericolosi, questa volta privata dei tradizionali rapporti con l'altra parte del mare ha voluto provvedere in quest'altro modo». «Da sempre dietro Del Turco - sono convinto che nella lotta contro il crimine organizzato c'è bisogno di rafforzare uomini e mezzi nell'azione di contrasto dello Stato».

ECSTASY

Nel Bresciano una notte di rave pulito

■ Biscotti, frutta, acqua a volontà e niente superalcolici, ma soprattutto non si è vista l'ecstasy martedì notte al Simpaty di Capriolo (Brescia) anche se i promotori del «Raveland» che ha visto la partecipazione di circa 2.000 giovani non si fanno illusioni. C'isone stati rigidi controlli all'entrata e se non si può escludere che qualcuno abbia fatto uso della sostanza prima di entrare, se non altro però è stato un rave pulito, senza malori o risse. Merito anche della «chill-out», una sala di decompressione per chi va in crisi dopo ore di musica hardcore, frenetica e martellante. Nella «chill-out» la musica è più soft, c'è un banchetto con i biscotti e la frutta, pannelli che informano su tutte le droghe esistenti. Intanto sociologi Chiara Saraceno e Claudio Cipitelli e lo psichiatra Andrea Masini dicono: «Lo sballo è la risposta sbagliata al "disagio" adolescenziale giovanile che è fisiologico».

